

Ninni Andriolo

ROMA Il sasso ha smosso le acque dello stagno. La zattera della lista unica ulivista forse non prenderà il largo nel 2004, ma le politiche del 2006 vanno costruite per tempo. La proposta lanciata da Prodi è in campo e i «no grazie» di oggi, all'indomani delle europee - se non prima - potrebbero cambiare segno. Le vacanze in Italia del presidente della Commissione Ue assumono significati diversi da quelli degli altri anni. I giornali riportano le varie sfumature del dibattito alimentato dalla proposta gettata dal professore in mezzo al campo ulivista. Il disco verde di alcuni, il semaforo rosso di altri e le varianti che possono diventare strade maestre per raggiungere Strasburgo. «Ci sono alcuni partiti che ritengono di andare alle elezioni, in ogni caso, con il loro simbolo? - chiede Fassino - A quel punto si tratta di verificare se tra le forze del centrosinistra che hanno una caratterizzazione più riformista ci sono le condizioni per andare alle europee con una lista comune». Sarà il «patto» tra Ds, Margherita e Sdi, l'approdo «più prossimo» della proposta Prodi? È il presidente della commissione Ue «a mano a mano che si avvicina» il momento della scadenza del suo mandato, come auspica il segretario della Quercia, «giocherà in Italia un ruolo politico sempre più evidente»?

Il soggiorno maremmano dell'ex premier ulivista - due appuntamenti presi in affitto nella villa granducale dell'Uccellina - è all'insegna dell'assoluto riposo, ma evoca scenari futuri. Alberese non è Pantelleria, o Marettimo. Da Roma la Maremma si raggiunge facilmente. Capalbio e Ansedonia - dove andranno in ferie molti leader ulivisti - sono a un tiro di schioppo dal Parco. Facile, complici amici comuni, mettere in programma incontri che mescolano politica e voglia di rivedersi. San Casciano dei Bagni dista da Alberese centotrenta chilometri. E lì, venerdì sera, il ticket ulivista del '96 per qualche ora si è ricomposto. L'occasione? Una cena organizzata da amici comuni, appunto. Romano Prodi e Walter Veltroni, spiegano le agenzie di stampa, «hanno fatto il punto della situazione in un lungo colloquio». La situazione, inutile dirlo, è quella scaturita dal «sasso» lanciato da Prodi nello «stagno» ulivista. E Veltroni, che vuol continuare a fare il sindaco di Roma ancora per molto - anche se qualcuno ipotizza la sua candidatura a premier nel caso Prodi non

“ Il presidente della Commissione Ue e il sindaco di Roma hanno cenato insieme venerdì sera a San Casciano dei Bagni



Il primo cittadino della capitale non nasconde di vedere molto bene sia la proposta dell'ex premier sia quella avanzata dal segretario Ds ”

Prodi e Veltroni: «L'Ulivo fa passi avanti»

Incontro tra i due leader del successo del '96. Sdi e Margherita: sì al patto tra riformisti proposto da Fassino



Il presidente della Commissione europea Romano Prodi con il sindaco di Roma Walter Veltroni

legge elettorale

Mattarella: il premierato forte? Una regressione della democrazia

ROMA Un ddl unico di riforma costituzionale «strutturato come un vassoio dove chiunque della maggioranza può prendere o togliere secondo i gusti non è il modo migliore ma anzi lo strumento peggiore per una nuova stagione di riforme fatta nella collaborazione con l'opposizione». Così come «è falsa la vulgata diffusa a piene mani dalla Cdl negli ultimi mesi, secondo cui il sistema elettorale delle Province che combina elezione diretta del presidente e proporzionale

funziona bene».

Ma soprattutto «bisogna stare molto attenti al premierato forte di Berlusconi perché se è elezione diretta di un capo, con separazione del Governo dal Parlamento, può essere una pericolosa regressione della democrazia». Se ne dice convinto, in una conversazione con l'Adnkronos, il padre dell'attuale sistema elettorale Sergio Mattarella, a dieci anni dall'esordio del mattarellum. Il Parlamento, infatti, approvò la nuova legge

in via definitiva il 4 agosto 1993. Mattarella definisce «senza fondamento e solo strumentale» quella che i saggi della Cdl indicano come «linea guida della nuova riforma elettorale, ovvero la necessità di omogeneizzare i sistemi di elezione al Parlamento europeo, a quello nazionale e nelle Autonomie regionali e locali».

«È un puro pretesto -denuncia l'ex vicepremier della Margherita- perché si tratta di tre realtà assolutamente diverse, con livelli di rappresentatività e rapporti con il territorio totalmente diversi fra gli eletti a Strasburgo, Roma e nelle Autonomie territoriali. L'elezione diretta del capo del governo che ha senso e funziona al livello territoriale può diventare rischiosa rispetto al capo del governo nazionale».

Innanzitutto, «perché già oggi -dice

Mattarella- è un fatto che i candidati premier vengano scelti prima e non dopo le elezioni».

Ma soprattutto perché può determinare un'inaccettabile personalizzazione del potere esecutivo. Ed il rischio c'è. Perché la Cdl sembra puntare ad un modello di premierato diverso da quello proposto dall'Ulivo con il potere del premier di revocare i ministri ed anche di condizionare lo scioglimento delle Camere. L'obiettivo appare una vera e propria separazione fra governo e Parlamento, con riduzione del potere di controllo delle Camere sull'esecutivo».

Più in generale, da unico parlamentare degli ultimi quaranta anni ad essere riuscito nell'impresa di riformare la legge elettorale nazionale, Mattarella dà a Berlusconi e alla Cdl due consigli. Il pri-

mo è di «non mettere mano ad alcun testo fino a quando non è condivisa e certa la cornice della nuova forma di Stato e di governo», ricordando che «non è un caso se il sistema elettorale è contenuto in leggi ordinarie mentre forma di Stato e di Governo sono definite dalla Costituzione».

Il secondo, più politico, è di «riflettere ancora prima di buttare via l'attuale sistema». «Non sarà il massimo ed è sicuramente perfettibile -dice il parlamentare della Margherita- ma ha sicuramente dato frutti: ha incardinato il bipolarismo, ha assicurato maggioranze e governabilità, ha trasformato maggioranze relative in maggioranze parlamentari anche ampie, ha assicurato rappresentanza in Parlamento anche alle forze non coalizzate».

accettasse - è stato il vice presidente del Consiglio quando il Professore sedeva a Palazzo Chigi. Non si è parlato di ticket futuribili, a San Casciano dei Bagni: oggi una riedizione pura e semplice del '96 non starebbe né in cielo né in terra. Si è parlato, invece, di come far compiere alla prospettiva della lista unica dell'Ulivo altri «necessari» passi in avanti. Commenta Veltroni: «Abbiamo valutato con soddisfazione i progressi fatti dalla proposta di Prodi che rientra nello spirito delle cose che sia io che lui abbiamo sostenuto in passato».

I «sì», per la verità, provengono dalle fila dei Ds, dalla Margherita e dallo Sdi, non da tutti i comparti dell'Ulivo. Valutare positivamente «i progressi» significa che l'ipotesi realistica di una lista

riformista per le europee è condivisa anche da Prodi? Negli ambienti vicini al Professore le parole di Fassino, a proposito del patto tra i riformisti, sono state giudicate favorevolmente. Erano state accolte «con sorpresa», invece, le notizie riportate dalla stampa sulla «irritazione» provocata dalla proposta del presidente della Commissione Ue in casa Ds. «Non corrispondevano a quello che si sapeva», spiegano. Veltroni e Prodi hanno parlato anche di questo, dei passi avanti possibili in direzione della maggiore unità da raggiungere in casa ulivista. «Le diverse forze del riformismo e del centrosinistra devono convergere il più possibile - aveva affermato qualche giorno fa il sindaco di Roma - Le elezioni europee possono essere l'occasione giusta per sperimentare un'idea di aggregazione riformista». Insomma, Veltroni e Fassino dosano assieme prospettiva e realismo. «Se non si riuscirà a fare una lista unica dell'Ulivo ma una lista riformista - spiega lo Sdi Roberto Viletti, commentando il "gradualismo" del segretario Ds - lo considererei un passo avanti molto positivo nella direzione strategica della costruzione della casa dei riformisti». La prima strada da imboccare, comunque, dovrà essere quella della lista unica ulivista. Le varianti si possono mettere nel conto solo se la via principale risulterà interrotta. Se non avrà il lasciapassare, cioè, di tutti i partiti dell'Ulivo. «Non si discute mai della subordinata, perché così si abbandona la principale e la principale è la lista unica», avverte Dario Franceschini, della Margherita. Ma negli incontri politici più o meno riservati di questa estate «la subordinata» prende corpo. O perché risponde alla strategia di alcuni, o per il realismo di altri.

Le vivaci polemiche che hanno preceduto a sinistra il referendum del 15 giugno, non mi pare siano state seguite da un'attenta valutazione del suo risultato, comparato con quello delle elezioni amministrative immediatamente precedenti. È un'analisi utile proprio a partire da Milano, che presenta un valore in controtendenza rispetto a quello nazionale. A tale livello, infatti, la percentuale dei «sì» è superiore a quella registrata da tutta la sinistra (da Rifondazione allo Sdi) nelle elezioni politiche del 13 maggio 2001. A Milano, invece, la percentuale è inferiore, un indice importante delle difficoltà della sinistra nella città che permane capitale del centro-destra. Occorre partire dalle cifre, senza arrotondamenti in eccesso: i «sì» non sono stati undici milioni, come spesso si dice a sinistra. Sono stati 10.245.809, comunque oltre ottocentomila in più dei voti raccolti da tutta la sinistra nelle elezioni politiche (9.426.012). Si

Chi recupera l'astensionismo di sinistra

Giorgio Galli



tenga presente che tra i partiti che la componevano si erano pronunciati per l'astensione tutto lo Sdi (almeno 400.000 voti della coalizione coi Verdi, definita Girasole; 805.340 il 13 maggio) e una larga maggioranza dei Ds (6.151.154 voti il 13 maggio). Supponendo che quasi tutti gli elettori socialisti si siano attenuti alle direttive di partito e che lo abbia fatto il dieci per cento degli elettori diessini (la loro grande maggioranza ha evidentemente votato «sì»), per un complesso di un milione di voti (400 mila più 600 mila), abbiamo un totale di circa 1.800.000 voti (gli 800 mila registrati più questo probabile milione), da aggiungere a quelli che tutta la sinistra aveva

conseguito da due anni fa. È legittimo supporre che siano voti provenienti dall'astensionismo di sinistra, di elettori collegati alla tradizione culturale della sinistra, ma che nelle elezioni (politiche e amministrative) non votano per i partiti che abitualmente la esprimono e che hanno invece votato il 15 giugno. Come recuperare questi voti in sede politica è per la sinistra un problema molto difficile. Occorre tenere presente che quella del referendum era una lotta sbagliata e perdente. Sbagliata perché, anche se, per assurdo, avessero vinto i «sì», l'art.18 sarebbe rimasto di fatto inapplicabile alle aziende sotto i 15 dipendenti, ove esistono rapporti personali e parti-

colari che rendono di fatto impossibile un rientro coatto al lavoro che determinerebbe impraticabili quei rapporti dopo un licenziamento. Lotta anche perdente, perché non vi erano dubbi che il quo-

rum non sarebbe stato raggiunto. Quel milione e 800.000 voti sembra quindi disponibile per un gesto di rifiuto dell'egemonia capitalista (se vogliamo usare un linguaggio «vetero», ma sintetico), ma non per un programma riformista di sinistra, alternativo a quello del centro-destra. Nonostante la difficoltà del recupero, nonostante che il successo elettorale dell'alternativa al centro-destra dipenda dalla conquista di un elettorato più al centro, penso che la sinistra debba riflettere sul possibile recupero di quell'astensionismo. Esso è infatti avvenuto il 15 giugno, mentre non è avvenuto (contrariamente a quanto si dice a sinistra) nelle elezioni amministra-

tive, così come non era avvenuto l'anno scorso. In entrambi i casi il successo del centro-sinistra è dipeso, in gran parte, dal manifestarsi di un astensionismo di destra. I «girotondi» e «girandole» del 2002, le grandi manifestazioni sino al febbraio 2003, hanno avuto il grande merito di bloccare un ulteriore astensionismo a sinistra, ma non hanno recuperato quello che si manifesta da ormai oltre un decennio. Rispetto a questo quadro nazionale, Milano è in controtendenza. In città i «sì» sono stati 169.258, mentre il 13 maggio 2001 tutta la sinistra (da Rifondazione allo Sdi) ne aveva raccolti 201.588. È un dato che fa riflettere sulla particolare

debolezza della sinistra a Milano. Si può supporre che sia stata trainante per i «sì» la scelta della Cgil (essi sono stati il doppio dei suoi iscritti a livello nazionale). A Milano i «sì» non hanno probabilmente lo stesso rapporto (la Cgil ha 230 mila iscritti). Rimane il fatto che a Milano, che pure è la città della grande manifestazione del Palavobis (febbraio 2002) e dei girotondi, l'astensionismo di sinistra non è stato recuperato neanche il 15 giugno. Credo che continui a esercitare un'influenza negativa sulla sinistra il ricordo del suo coinvolgimento nell'economia della corruzione in quella che è stata, prima che del centro-destra, la capitale di Tangentopoli. Se la sinistra non deve indulgere all'eccessivo ottimismo per i recenti esiti elettorali, a Milano deve indulgerci meno che altrove, pur se le difficoltà e i contrasti del centro-destra le offrono un'occasione già alle elezioni provinciali dell'anno prossimo.

MENO 4 GIORNI, 6 ORE, 41 MINUTI...

Torno, senza la voce.
Torno, senza la musica.
Torno, senza la radio e la televisione.

Mi sono tolto ogni furbizia del mestiere per diventare una parola vera. La nostra.

Tutti i lunedì, mercoledì, venerdì, Jack Folla è libero su l'Unità.

Dal 1 Agosto, voi partite, io torno.